

PATRIZIA BUONO

L'EVOLUZIONE DELLO SVILUPPO ECONOMICO LOCALE QUALE RISPOSTA DELL'ECONOMIA BRITANNICA ALLA DEINDUSTRIALIZZAZIONE

1. *Sistemi economici locali, Stato sociale e regione.* – Lo sviluppo di sistemi economici locali nasce in Gran Bretagna prima che negli altri paesi europei. L'alto livello di industrializzazione raggiunto da questo paese in un'epoca remota rispetto agli altri Stati occidentali l'ha portato a vivere in anticipo problemi di squilibri territoriali e sociali e quindi a percepire l'esigenza di perseguire lo sviluppo economico in forme più articolate e più rispondenti alle vocazioni delle comunità locali.

Pertanto appare importante, sebbene sia molto arduo proporre delle comparazioni, ricordare che mentre in Italia il localismo è sinonimo di spontaneismo, contrapposto al volontarismo locazionale indicativo e coercitivo del modello di sviluppo industriale perseguito dalla fine degli anni '50 fino alla metà degli anni '70, in Gran Bretagna era considerato da tempo una delle strategie governative per promuovere lo sviluppo in aree arretrate o per fronteggiare le crisi delle aree in declino.

Tutto ciò ha finito per dare ancor più forza alle forme di *local government*, cercando di coglierne, al di là del valore amministrativo e istituzionale, le dinamiche e le interrelazioni più informali che le sottendono.

Dagli anni '70 nel Regno Unito si è giunti a parlare non tanto di «governo locale» quanto piuttosto di «Stato locale», intendendo un concetto più ampio che presuppone una maggior indipendenza dal governo centrale e dai grandi centri decisionali; al punto che lo «Stato locale» viene visto come la diretta conseguenza delle relazioni economiche e sociali che si vengono a creare tra le aree di un paese ad economia capitalista (Fincher, 1987). I contributi degli autori inglesi sull'argomento sono stati, e sono tuttora, fortemente legati al tipo di politica di sviluppo economico portata avanti nel loro paese, ma non è facile trarne elementi per una riflessione di carattere epistemologico. Spesso i termini «locale» e «regionale» vengono usati indifferentemente negli scritti anglosassoni purché le strategie poste in essere abbiano un marcato carattere territoriale, non importa se riferito ad un contesto regionale, subregionale o locale in senso stretto. La maggior parte degli

studiosi inglesi degli ultimi anni (Webber, 1982; Masey, 1984; Smith, 1984; Harvey, 1985), nonostante i progressi compiuti nella ricerca teorica, ha considerato a fini esemplificativi la regione come quell'organizzazione spaziale in grado di comprendere caratteristiche socio-economiche assimilabili tra loro (Gilbert, 1988). In questo modo l'ottica regionale viene vista come la risposta locale allo sviluppo del sistema capitalistico, in grado di correlare in una complessa articolazione esigenze sociali e sistemi di produzione, non sempre in linea con le scelte del Governo centrale. Come vedremo più avanti, la politica locale di sviluppo economico ha seguito, ancor di più negli ultimi venti anni, quest'evoluzione, contrapponendosi alla politica di sviluppo tradizionale che mirava i suoi interventi al solo sostegno economico di situazioni peculiari.

2. Politiche governative di sviluppo economico locale in relazione all'andamento dell'economia britannica. – L'interesse del governo britannico allo sviluppo economico locale trova la sua collocazione temporale negli anni '30.

Già nel periodo del primo conflitto mondiale, il sostanziale calo delle esportazioni e la scarsità di investimenti avevano creato una situazione di disagio, in parte coperta dalla domanda interna per forniture belliche. Tuttavia, subito dopo la fine della guerra la necessità di ricostruzione diede un'illusoria sensazione di ripresa.

La crisi economica che investì il paese alla fine degli anni '20 fu particolarmente sentita in alcune aree come l'Inghilterra del Nord, la Scozia, il Galles, dove la disoccupazione, con le sue inevitabili ripercussioni sociali, raggiunse livelli impressionanti (in alcune zone toccò il 75% della forza lavoro).

Per arginare la drammatica situazione che si era venuta a determinare furono presi provvedimenti intesi non tanto a risollevare le economie locali con una politica che portasse ad un miglioramento generale della situazione del paese, con effetti positivi sulle zone depresse, quanto a risolvere i problemi della disoccupazione, o meglio dei disoccupati, senza tentare di arginare i flussi migratori.

Scrivono infatti Mura (1992, p. 33): «Le dispute teoriche e politiche del periodo non vertevano tanto sulla "disoccupazione", quanto sul sostegno e il trattamento dei disoccupati. Il futuro delle aree in crisi durante gli anni '20 e '30, veniva collegato alla ripresa dell'industria e del commercio internazionale. Conseguentemente la disoccupazione veniva interpretata come sintomo ed effetto della recessione internazionale, piuttosto che (soprattutto) come fenomeno strutturale regionale. Si tendeva, pertanto, a considerarlo un problema "sociale", piuttosto che "geo-economico"».

Per combattere la disoccupazione fu varata nel 1934 una legge sulle «aree speciali» (*Special Areas Development and Improvement Act*) che si poneva come obiettivo quello di influenzare la localizzazione industriale concedendo degli incentivi fiscali.

Inoltre, sempre nello stesso anno, fu emanato il *Depressed Areas Bill* che, tramite incentivi all'emigrazione e corsi di formazione per manodopera

giovanile, mirava a spostare i lavoratori dove ce ne fosse bisogno.

La contraddizione tra le due strategie appare evidente: da una parte si tentava di convogliare verso determinate zone l'interesse di imprenditori esterni e dall'altra si spingeva la manodopera qualificata a ricollocarsi in altri luoghi. Lo stesso Commissario per le aree speciali nel 1937 dichiarò come fosse improbabile che investimenti per l'industrializzazione potessero essere effettuati in quella situazione.

Conseguenza diretta della politica di sviluppo perseguita in quegli anni, che considerava aree-problema solo quelle con un alto tasso di disoccupazione, fu un peggioramento della situazione nelle zone già fortemente congestionate.

Proprio per tentare di risolvere congiuntamente queste due situazioni fu istituita, nel 1937, la *Royal Commission on the Distribution of the Industrial Population* (nota come Commissione Barlow, dal nome del presidente), che indicò al Governo la necessità di operare un forte decentramento industriale da attuare dopo aver compiuto un'adeguata pianificazione territoriale. Le indicazioni tratte dal lavoro della commissione costituirono le linee guida della politica di sviluppo britannica per circa un quarto di secolo.

Alla fine degli anni '30 la situazione sembrava migliorata, ma questo era dovuto più all'andamento positivo dell'economia che al successo dei provvedimenti presi.

In quello stesso periodo si manifestò una tendenza a distogliere numerose competenze dai governi locali (counties), che venivano ritenuti inadeguati e poco efficienti, a favore di aree più ampie che consentissero una migliore gestione dei servizi e fossero territorialmente più rispondenti alle esigenze della localizzazione industriale.

Durante il periodo bellico la situazione fu «risollevata» dalla necessità di armamenti, che rivitalizzò l'industria di base e portò a due risultati importanti: la diminuzione della disoccupazione nelle «aree speciali», dove furono insediate diverse fabbriche di armamenti (convertibili per usi civili); la dimostrazione di come fosse possibile gestire una politica di forte dispersione territoriale degli investimenti industriali.

Dopo il secondo conflitto mondiale, nel 1945, fu varato il *Distribution of Industry Act* che, insieme con il *Town and Country Planning Act* del 1947, imponeva il controllo governativo sulla localizzazione delle industrie offrendo agevolazioni finanziarie in quelle zone depresse che con la nuova normativa furono chiamate «aree di sviluppo».

Nonostante ci si attendesse un declino pari a quello verificatosi dopo il primo conflitto mondiale, nel periodo tra il 1945 e 1950 si riscontrò un'intensa fioritura industriale per la ricostruzione. Questo convinse il governo a sospendere gli interventi nelle aree di sviluppo, poiché sembrò che la maggior parte dei problemi locali fossero risolti.

A metà degli anni '50 la Gran Bretagna era ancora, in base alla composizione degli occupati, il paese più industrializzato del mondo.

La rivitalizzazione dell'economia britannica fu soltanto apparente. Già nel 1958 fu evidente come nelle aree-problema vi fossero stati ben pochi

interventi strutturali. Il Governo ravvisò, quindi, la necessità di riattivare le politiche di riallocazione industriale.

Nel 1960 fu varato il *Local Employment Act* che ridefinì le aree-problema come «distretti di sviluppo» e fissò come valore discriminatorio, per poter ottenere gli incentivi previsti, una quota percentuale di disoccupazione locale pari al 4,5%. Quest'impostazione comportò non pochi problemi, in quanto lasciava gli operatori economici in una situazione di grande incertezza, poiché era sufficiente che la situazione degli occupati migliorasse di poco perché fossero sospesi gli aiuti.

Negli anni successivi il Governo si rese conto che il tasso di disoccupazione non poteva essere l'unica variabile da prendere in considerazione per concedere agevolazioni, e per questo motivo, dopo aver accolto le proteste provenienti dalla Scozia e dal Nord-est, decise di adottare, in tali zone, criteri che basandosi sulle possibilità di crescita consentissero di individuare diverse aree di sviluppo da includere nei programmi di investimento pubblico e di incentivazioni finanziarie.

Nel 1966, con l'*Industrial Development Act*, fu pienamente accolta la necessità di ampliamento dei fattori individuanti le aree-problema. Furono riconosciute come zone in crisi parte della Scozia, del Nord-est, del Galles e del Sud-ovest.

Inoltre, si cercò di incentivare gli investimenti industriali e quelli per l'edilizia con sovvenzioni e partecipazioni governative. Furono previsti contributi statali per ogni lavoratore impiegato e concessi sgravi fiscali agli imprenditori che si accingessero a localizzare le loro attività nelle aree di sviluppo.

Le strategie vagliate in quegli anni hanno portato ad alcuni risultati positivi nelle zone immediatamente vicine al Sud-est e ai Midlands, ma non hanno diminuito in maniera significativa il divario presente nel paese.

Già nel periodo seguente la situazione aveva cominciato a cambiare, sia per la crisi delle industrie estrattive e del loro indotto, sia per la tendenza a una crescita di occupazione, soprattutto femminile, nel terziario.

Se la situazione industriale stava comunque migliorando tra la fine degli anni '60 e l'inizio degli anni '70, con la crisi petrolifera del 1973 il generale peggioramento della situazione economica creò gravi problemi non solo nelle aree strutturalmente deboli, ma anche in quelle forti che basavano la loro economia sull'attività industriale, colpite dalla recessione internazionale.

Dopo il 1973 la possibilità di sopravvivenza delle aree industriali tradizionali è stata fortemente legata alla capacità e alle possibilità di cambiamento. Si è reso necessario un processo di riconversione industriale, se non addirittura di terziarizzazione. Nei primi anni '80 molta occupazione era stata riassorbita nel terziario, tanto che nel 1983 c'erano quasi due lavoratori impiegati nei servizi per ogni impiegato nell'industria; ma il processo aveva interessato soltanto alcune aree del paese.

Subito dopo la crisi seguita al primo *shock* petrolifero il Governo creò strumenti di intervento economico-sociale a livello regionale e subregionale, con l'istituzione di alcune strutture di autogoverno (*County Councils* e

Metropolitan Councils Institute). Il loro compito era quello di affrontare i problemi economici e sociali a livello locale.

Nonostante i tentativi di arginare le conseguenze della recessione internazionale, il livello di occupazione nel secondario era andato diminuendo tanto che nel 1984 il numero di occupati nell'industria era di soli 7 milioni, rispetto agli 11,5 della metà degli anni '50, con un calo degli addetti al settore manifatturiero che, nello stesso periodo, erano passati da 8,7 milioni a 5,4 milioni. Fra la metà del 1979 e la metà del 1981 la sola occupazione manifatturiera diminuì in Gran Bretagna di non meno del 14%, mentre la produzione subì un decremento del 20%.

Recessione e deindustrializzazione divennero punti cruciali dell'azione di governo.

Quelle regioni la cui economia era maggiormente dipendente dall'industria subirono, ovviamente, più delle altre le conseguenze di questa crisi; il problema fu acuito dal fatto che circa la metà della popolazione del Regno Unito viveva in tali zone, dove dalla metà degli anni '80 il tasso di disoccupazione ha superato il 15%, allargando le disparità economiche e sociali.

Lo studio e l'attuazione di opportuni programmi di sviluppo economico locale è divenuto di prioritaria importanza in questa situazione di crisi. Come già accennato, si è preso atto del fatto che le precedenti politiche industriali, mirate ad arrestare o alleviare il declino economico con interventi di emergenza, non hanno raggiunto un risultato apprezzabile per una ripresa duratura.

La rapida crescita delle iniziative è dovuta anche ad un'accresciuta consapevolezza da parte delle comunità locali, dei sindacati, delle camere di commercio del loro potenziale ruolo nell'attivare e nel sostenere lo sviluppo economico.

Il diffondersi della recessione anche in regioni prima «forti» ha messo in rilievo l'incapacità delle politiche regionali tradizionali non solo di creare nuovi posti di lavoro, ma anche di mantenere le potenzialità esistenti.

Le difficoltà economiche a partire dagli anni '70 non sono state più appannaggio soltanto del Nord dell'Inghilterra e del Sud e del Nord del Galles, dove hanno forme endemiche, ma anche dell'Est e dei Midlands occidentali, che nel periodo storico precedente erano sostanzialmente privi di problemi occupazionali. Inoltre sintomi di declino si sono manifestati anche nel Sud.

Non va inoltre dimenticato che, come del resto è avvenuto negli altri stati dell'Unione Europea, la crisi ha investito anche le grandi città.

Nel 1978 era stato varato l'*Urban Programme* per risolvere gli innumerevoli problemi economici e strutturali che avevano colpito le principali aree metropolitane.

Nello stesso anno furono istituite le *Enterprise Zones* che avevano come scopo la rivitalizzazione di zone depresse, grazie a un sistema di incentivi di carattere finanziario fiscale che avrebbe dovuto attrarre per lo più industrie innovative, in grado di creare un processo di crescita endogena.

La parte sicuramente più importante di questa politica consiste nell'offerta di servizi alle imprese da parte di enti locali e regionali, pur nell'ambito di un indirizzo nazionale, consentendo di rispondere alle diverse esigenze locali. Tuttavia la politica delle *Enterprise Zones* non ha raggiunto pienamente lo scopo prefissato, in quanto la localizzazione di nuove industrie non ha dato luogo alla nascita di un indotto locale apprezzabile.

Negli anni '80 il governo centrale si è in parte riappropriato della gestione del processo di sviluppo locale, con l'eliminazione dei *Metropolitan Councils*.

La mobilitazione seguita alla crisi ha, quindi, riproposto la strategia dello sviluppo locale al centro dell'interesse nazionale (v. figura).

3. *Sviluppo economico locale tra teoria e pratica. La letteratura anglosassone sull'argomento.* – Lo sviluppo locale deve tener conto non solo della necessità di promuovere una crescita economica, ma anche di inserirla in una globale ristrutturazione del contesto socio-ambientale. Benington (1985) ha messo in evidenza i punti salienti che le autorità locali e gli altri organi interessati devono tenere presenti nell'affrontare le sfide di una ristrutturazione locale:

- il fallimento degli investimenti endogeni tesi ad ottenere un'efficace risposta;
- la necessità di sostenere e incentivare le industrie autoctone, non tramite assistenza finanziaria concessa ai proprietari, ma con un investimento diretto nel processo produttivo;
- la necessità di una crescita relativa sia alla qualità che alla quantità dei posti di lavoro;
- un crescente coinvolgimento diretto delle autorità locali, con l'industria insediata nell'area e i sindacati, per accrescere il loro controllo sull'occupazione e sulla gestione.

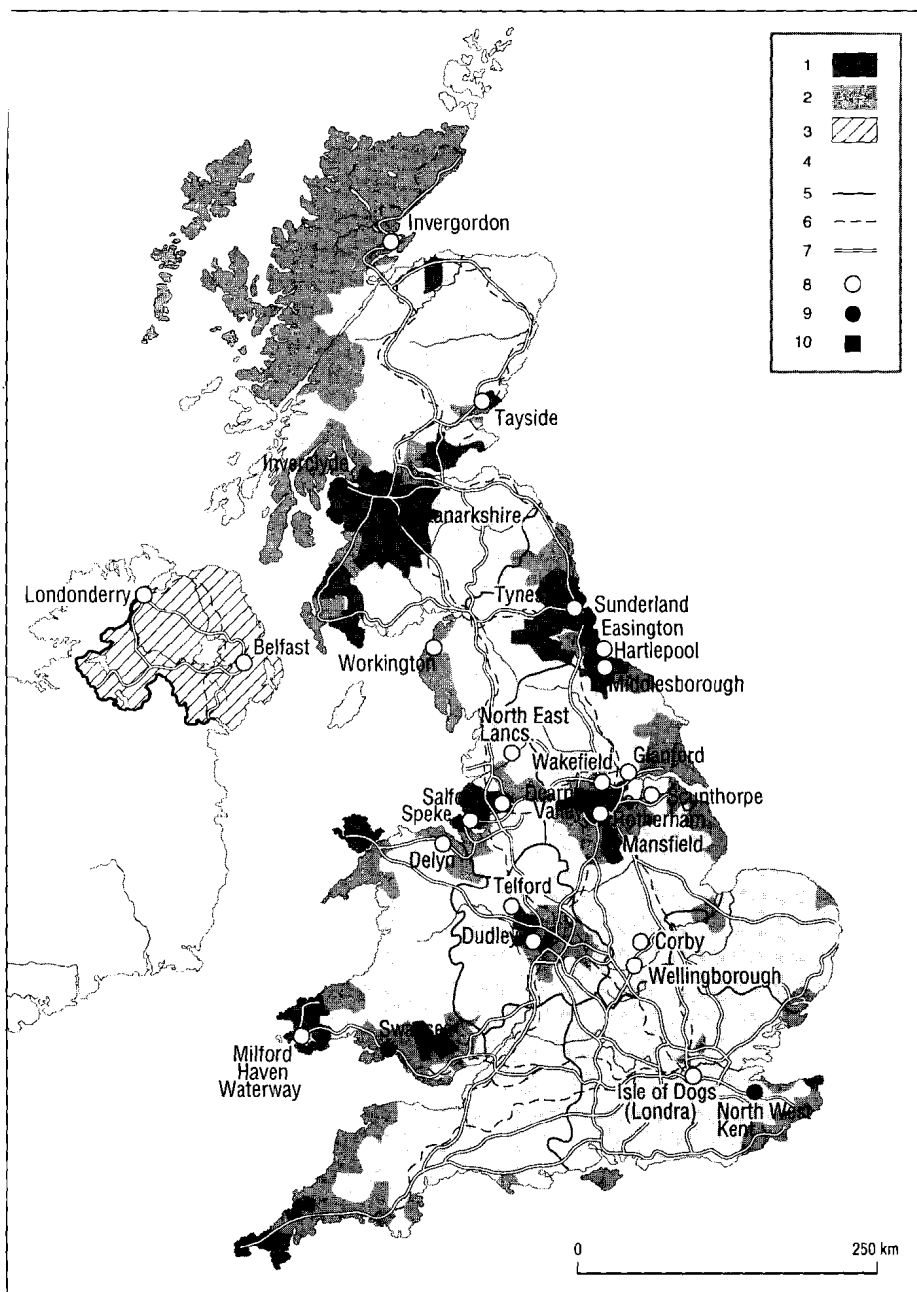
L'inadeguatezza degli investimenti endogeni merita un attimo di riflessione per la sua apparente contraddizione con la logica dello sviluppo locale. In realtà sarebbe riduttivo scartare una situazione di sviluppo economico locale solo perché sostenuta da investimenti esterni. Essi mobilitano comunque le capacità endogene e possono creare uno sviluppo indotto.

L'eccezionale gravità della crisi ha fatto progredire di molto l'approfondimento teorico e le pratiche operative per lo sviluppo locale.

I programmi elaborati in epoca più recente sono indirizzati verso un più preciso bersaglio e, frequentemente, integrano le azioni di un certo numero di autorità e gruppi sociali.

In Gran Bretagna è molto frequente che questi programmi vengano sostenuti da diversi organi:

- dall'Unione Europea, ad esempio attraverso i «fondi strutturali» e i mutui concessi dalla Banca Europea degli Investimenti;
- dal Governo nazionale attraverso l'*Urban Programme*, organizzazioni fondate a livello nazionale, come l'Organizzazione per lo Sviluppo del Gal-



LE AREE ASSISTITE E LE ENTERPRISE ZONES DEL REGNO UNITO NEL 1993-94.

1, aree di sviluppo; 2, aree intermedie; 3, Irlanda del Nord; 4, aree non assistite; 5, confini delle regioni della programmazione economica; 6, ferrovie principali; 7, strade principali.

Enterprise zones: 8, non più operative; 9, operative; 10, designate nel 1994.

Fonte: Spooner, 1995 (nostra elaborazione)

les, la Commissione di Sviluppo, ed infine i vari programmi del Dipartimento dell'Industria e del Commercio;

- dal Governo locale attraverso la promozione dello sviluppo dell'attività economica, dell'istruzione, delle condizioni sociali e del risparmio e dai dipartimenti per la progettazione di aree ricreative e per il turismo;

- dal settore privato, sia in termini di supporto finanziario attraverso investimenti in fondi pensione, banche e compagnie di assicurazione, sia attraverso il coinvolgimento diretto in gruppi di imprese e organizzazioni locali;

- da altre organizzazioni a capitale misto, privato e del Governo locale, nate per affrontare problemi particolari come, ad esempio, l'Azienda Inglese per l'Acciaio e il Carbone;

- da organizzazioni comunitarie e sindacali, sia a livello locale che nazionale, comprendendo anche la Chiesa e il volontariato.

Diversi sono gli autori (Green e Coombs, 1981; Storey e Robinson, 1981; Kirwan, 1982; Boddy, 1985; Urry, 1985; Marshall, 1990; Roberts, Collins e Noon, 1990) che si sono occupati dell'osservazione di alcuni casi concreti di iniziative locali, volte a risolvere problemi di varia natura sia in aree metropolitane sia in aree extraurbane. Oltre che per il risanamento economico, si è elaborato un piano programmatico per lo sviluppo a lungo termine e il miglioramento delle condizioni socio-ambientali. Tuttavia, sarebbe poco prudente cercare di trarre conclusioni rappresentative per l'intera Gran Bretagna.

In tutti i casi citati c'è stato un recente e rapido tracollo della tradizionale base industriale e le nuove iniziative hanno provato di essere essenziali non solo per sostenere la situazione economica, ma anche per mobilitare altre opportunità già esistenti.

I programmi di sviluppo economico locale vanno sempre più indirizzati verso il raggiungimento di traguardi di efficienza amministrativa, di solidarietà e di tutela ambientale, incoraggiando soluzioni originali. Lo sviluppo endogeno che punta a risultati duraturi in termini di ristrutturazione delle economie locali può partire da obiettivi di breve termine, fino a conseguire risultati di carattere più generale.

In concreto si stanno abbandonando le strategie basate sul sostegno di un ristretto gruppo di industrie tradizionali, che presentavano scarse possibilità di rinnovamento strutturale e consentivano soluzioni parziali e di breve durata. La più notevole tra le debolezze evidenziate nelle tradizionali aree industriali è il soffocante predominio esercitato da un piccolo numero di industrie che determina un ristretto campo di possibilità lavorative, bassi livelli della classe imprenditoriale locale, limitate capacità di diversificazione e riconversione delle economie locali. Questi caratteri si accentuano nelle zone più periferiche (Checkland, 1976).

Di importanza fondamentale per lo sviluppo economico locale sono gli esempi dei successi che fanno accrescere la fiducia in questo settore e attirano gli investitori. E' importante sottolineare che le iniziative economiche dovrebbero essere attagliate ai particolari bisogni delle località verso le quali sono rivolte esaltandone i potenziali e le risorse. Questa attenzione alle

vocazioni locali è ritenuta ancora più determinante nelle vecchie aree industriali, dove la politica di sviluppo tradizionale si basava sull'ovviare alle carenze locali importando mano d'opera e impiantando industrie a limitata interazione con la realtà dell'area.

Attualmente lo sviluppo economico locale si fonda sull'incoraggiamento dell'industria autoctona e sul contemporaneo tentativo di raggiungere obiettivi sociali, economici ed ambientali. Anche se una politica di sviluppo di questo tipo è di difficile attuazione, perché implica la creazione di nuove attività, i benefici che ne derivano sono durevoli per natura e accelerano rapidamente il successo iniziale, purché le azioni proseguano rispettando i programmi elaborati con l'apporto delle comunità locali.

Dall'esame degli scritti degli ultimi dieci anni si ricava come gli autori che si occupano di analizzare le politiche di sviluppo locale siano critici nei confronti dei programmi e delle loro modalità di attuazione (Boddy e Fudge, 1980; Duncan e Goodwin, 1984; Hudson e Plumm, 1986).

Si richiama spesso la necessità che il governo locale non intervenga solo nella creazione di infrastrutture e nella predisposizione di manovre assistenziali, ma entri a far parte integrante del sistema produttivo. Ciò per contrastare quella che gli studiosi anglosassoni hanno individuato come, al di là delle apparenze, una crescente centralizzazione perseguita dal Governo.

Questa insoddisfazione viene espressa principalmente in relazione alla forte dipendenza gerarchica dal Governo centrale esistente nonostante l'apparato di strutture di autogoverno istituite negli anni '70.

Inoltre la situazione si è acuita in relazione al particolare momento politico che caratterizza la Gran Bretagna, dove si sta procedendo a un progressiva eliminazione delle strutture di autogoverno precedentemente istituite. In questo senso Hudson e Plumm (1986), così come Boddy e Fudge (1980), analizzano come il trasferimento di competenze amministrative abbia assunto negli anni '70 il carattere di delega di funzioni, dando quindi luogo ad un «deconcentramento» piuttosto che ad un «decentramento» decisionale e politico. Secondo questi autori, tutta la politica del governo centrale è da ricondursi ad un tentativo di far ricadere al di fuori delle proprie competenze la responsabilità dell'incapacità di risolvere i problemi socio-economici che affliggevano e tuttora affliggono la Gran Bretagna.

Altri rilievi riguardano la frammentarietà delle iniziative, insieme con l'assenza di verifica delle azioni intraprese e alla competitività scatenata tra le varie zone.

Inoltre alcuni autori (Benington, 1985; Boddy e Fudge, 1984; Cochrane, 1983) evidenziano come si sia puntato maggiormente alla salvaguardia del capitale e delle rendite, piuttosto che a quella dell'occupazione.

E' comunque nella competizione tra le diverse aree, specialmente nella politica delle *Enterprise Zones*, che si individua la carenza più grave delle politiche di risanamento.

L'ente locale, concedendo incentivi ad una zona piuttosto che ad un'altra, può essere visto come la causa di una mancata ristrutturazione generale. In

realtà, gli autori inglesi individuano in questa delega di competenze un tentativo del Governo centrale di deresponsabilizzarsi da eventuali fallimenti.

Nonostante gli evidenti limiti delle applicazioni delle politiche di sviluppo locale, a esse viene riconosciuto il merito di aver ridotto la disoccupazione, di perseguire una produzione socialmente utile, di aver introdotto nuove tecnologie e di aver concorso alla formazione di personale altamente qualificato per ricoprire i «nuovi» ruoli offerti dalla rinnovata struttura produttiva.

4. *Differenti realtà territoriali e capacità di risposta alla deindustrializzazione. La ristrutturazione industriale e l'alta tecnologia.* – La risposta dell'economia britannica alle trasformazioni dell'ultimo ventennio non è stata univoca.

La prima differenziazione si è avuta in relazione al grado di industrializzazione delle varie aree del paese e, come già accennato, alla capacità dimostrata nel ricollocamento dei posti di lavoro perduti sfruttando le opportunità esistenti nei settori in crescita come quelli del terziario avanzato, del turismo e dell'informatica.

A questo proposito va osservato come sia stata individuata una proporzionalità inversa tra declino industriale e sviluppo del terziario. Quindi, oltre che di deindustrializzazione e ristrutturazione, si può parlare di una vera e propria riconversione.

Interessanti indicazioni si ricavano dall'analisi dell'andamento del PIL delle diverse regioni. Essa evidenzia, da una parte come le aree-problema si siano allargate da quelle tradizionalmente critiche e periferiche, quali la Scozia settentrionale, il Galles, l'Irlanda del Nord, anche nelle aree altamente industrializzate come i West Midlands, il Nord-ovest e lo Yorkshire-Humberside; e dall'altra come vi sia un grosso dislivello tra il Sud, l'Est e le zone centrali.

Come già accennato, le cause di questa disomogeneità vanno ricercate nelle differenti politiche di ristrutturazione economica attuate a livello locale.

Lo studio dell'andamento regionale del rapporto tra settore dei servizi e settore della produzione e di quello tra prodotti informatici e altri beni di consumo mostra una netta distinzione tra le regioni del sud, e il resto del paese (Hall, 1991).

Uno dei settori più interessanti per le possibilità di crescita offerte è quello dell'informatica (Hall e Markusen, 1985; Senker, 1985; Amin e Goddard 1986).

Goddard e Gillespie (1987), che hanno analizzato la percentuale degli occupati nel settore informatico rispetto al totale dell'occupazione, hanno stimato come circa il 45% della forza-lavoro possa essere considerata impiegata nel settore, ma con marcate differenze regionali: l'area metropolitana di Londra (58%) e il circostante Sud-est (47%) sono le uniche che superano il valore medio nazionale.

Dall'osservazione dei dati da loro ricavati si può dedurre come le aree che hanno meglio adattato le loro strutture ai cambiamenti sono concentrate

in una fascia diagonale detta *Golden Belt* (o *Sunbelt*). Questa comprende il limite esterno del Sud-est e le zone adiacenti del Sud-ovest, le regioni-modello di East Midlands, West Midlands e East Anglia. E' qui che l'industria altamente innovativa e il settore dei servizi sono maggiormente sviluppati.

Se è vero che l'*high tech* e il terziario avanzato sono settori su cui basare una ristrutturazione industriale, non si può considerarli come una soluzione valida per tutte le realtà territoriali.

Recenti studi sulla qualità della vita e sulle condizioni socio-economiche della Gran Bretagna (Champion e Green, 1987), tramite l'applicazione di un ampio numero di indicatori, hanno mostrato come maggiori possibilità di crescita siano presenti nella parte meridionale del paese mentre le maggiori debolezze si riscontrano nei North Midlands, nel Galles e nella Scozia.

I valori che indicano un miglioramento sono riscontrabili nelle zone che si estendono nella parte occidentale di Londra, in località quali Chichester, Crawley, Winchester, Cambridge, New Market e a nord di Thetford.

5. *Alcune osservazioni conclusive.* – La Gran Bretagna è un paese dove lo sviluppo economico locale è stato sempre oggetto di attenzione, ma non sempre di politiche coerenti. L'analisi della situazione britannica mette in evidenza come si debba incoraggiare la ristrutturazione attraverso l'attuazione di un pacchetto di misure e iniziative, considerate come parte di una strategia globale, tenendo conto delle necessità e delle peculiarità di ciascuna situazione locale.

Il successo di una politica di sviluppo economico locale non è semplicemente funzione della chiarezza dei programmi e della loro buona gestione. In realtà, altri elementi casuali, spesso difficilmente quantificabili, concorrono alla riuscita di una certa strategia. Fra questi vengono chiamati in causa il ruolo di alcuni personaggi chiave quali sindacalisti, uomini d'affari, funzionari pubblici. E' inoltre necessario predisporre un meccanismo che consenta di controllare le iniziative per valutarne i risultati ed eventualmente apportare delle modifiche.

In generale il giudizio positivo che si può esprimere, alla luce dello studio svolto, sulle espressioni del localismo britannico si basa sul riconoscimento dell'efficacia delle politiche poste in essere e sulla loro capacità di persuasione e coinvolgimento.

Il raggiungimento di risultati positivi è stato in grado, infatti, di influenzare sia il giudizio degli operatori economici, sia quello del Governo centrale sulle possibilità di successo di politiche di sviluppo che si basassero sul localismo.

Questo dovrebbe spingere in futuro a una politica economica che si basi su un numero sempre maggiore di iniziative locali.

BIBLIOGRAFIA

- ALLEN J., *Service industries: uneven development and uneven knowledge*, in «Area», Londra, 1988, pp. 15-22.
- ALLEN J. e MASEY D. (a cura di), *Uneven re-development*, Londra, Hodder e Stoughton, 1988.
- AMIN A. e GODDARD J.B. (a cura di), *Technological change, industrial restructuring and regional development*, Londra, Allen e Unwin, 1986.
- AMIN A. e PYWELL C., *Is technology policy enough for local economic revitalization? The case of Tyne and Wear in the North East of England*, in «Regional Studies», Cambridge, 1989, pp. 463-477.
- ASHCROFT B. e altri, *New firm formation in the British counties with special reference to Scotland*, in «Regional Studies», Cambridge, 1991, pp. 395-409.
- AUDIT COMMISSION, *Urban Regeneration and Economic Development: The Local Government Dimension*, Londra, HMSO, 1989.
- BENINGTON J., *Local economic initiatives*, in «Local Government Policy Making», vol. 12, Londra, 1985, pp. 35-52.
- BIRLEY S. e WESTHEAD P., *Private advertised business sales in the United Kingdom 1983-1988*, in «Area», Londra, 1990, pp. 368-380.
- BLADE D., *Goods and service in OECD economies*, Parigi, OECD, 1987.
- BODDY M., *Economic and labour market change in Bristol locality. A case study of economic resilience*, comunicaz. presentata alla conferenza *The changing urban and regional system in the UK*, Loughbrough, Univ. Press, 1985.
- BODDY M. e FUDGE C. (a cura di), *The local State: theory and practice*, Londra, School for Advanced Urban Studies, Working Paper n. 20, 1980.
- BODDY M. e FUDGE C. (a cura di), *Local Socialism? Labour Councils and New Left Alternatives*, Londra, Macmillan, 1984.
- BREATHNACH P., *Producer services, industrial location and uneven development: an addendum*, in «Area», Londra, 1988, pp. 163-164.
- CHAMPION A.G., *The «stages of urban development model» applied to upper-tier regions in the British urban system*, in «Area», Londra, 1986, pp. 239-245.
- CHAMPION A.G. e GREEN A., *Local prosperity and the north-south divide: a report on winners and losers in the 1980s Britain*, Warwick, Univ. Press, 1987.
- CHECKLAND S.G., *The Upas Tree*, Glasgow, Glasgow, Univ. Press, 1976.
- COCHRANE A., *Local economic policies: trying to drain an ocean with a teaspoon*, in ANDERSON J. e altri (a cura di), *Redundant spaces in cities and regions?*, Londra, Academic Press, 1983, pp. 62-89.
- COLANGHI A. e GAROFOLI G., *Sviluppo economico locale: rassegna della letteratura inglese*, in «Quaderni Sardi di Econ.», Sassari, 1988, pp. 51-68.
- COLLINS C.M. e altri, *Economic Development in Shire Counties*, Manchester, Centre for Local Econ. Strategies, 1987.
- COOKE P., *Class practices as regional markers: a contribution to labour geography*,

- in GREGORY P. e URRY J. (a cura di), *Social relation and spatial structures*, New York, St. Martin's Press, 1985, pp. 213-241.
- COOKE P., *The changing urban and regional system in the United Kingdom*, in «Regional Studies», Cambridge, 1986, pp. 243-251.
- COOKE P., *Britain's new spatial paradigm: technology, locality and society in transition*, in «Environment and Planning», Londra, 1988, pp. 393-410.
- DANIELS P.W., *Office decentralisation from London: policy and practice*, in «Regional Studies», Londra, 1969, pp. 171-178.
- DANIELS P.W., *Service industries: supporting role or centre stage?*, in «Area», Londra, 1983, pp. 301-310.
- DANIELS P.J., *The geography of service*, in «Progress in Human Geogr.», Londra, 1987, pp. 433-447.
- DANIELS P.J., *Some perspectives on the geography of services*, in «Progress in Human Geogr.», Londra, 1991, pp. 16-37.
- DEMATTEIS G., *Polarizzazione metropolitana e squilibri regionali in Gran Bretagna*, negli *Atti della tavola rotonda di geografia applicata su poli, assi e aree di sviluppo economico, con particolare riguardo alle regioni sottosviluppate*, Suppl. al «Boll. Soc. Geogr. Ital.», Roma, 1972, pp. 201-225.
- DUNCAN S. e GOODWIN M., *The local state: functionalism, autonomy and class relations in Cockburn and Saunders*, in «Political Geogr. Quarterly», Guildford, 1982, pp. 77-96.
- DUNCAN S. e GOODWIN M., *The local state and restructuring social relations theory and practice*, in «Intern. Journ. of Urban and Regional Research», Londra, 1982, pp. 17-58.
- DUNCAN S. e GOODWIN M., *The local state and the local economic policy, why they fuss?*, in «Urban and Regional Studies», Univ. of Sussex, 1984.
- FINCHER R., *Space, class and political process: the social relation of local state*, in «Progress in Human Geogr.», Londra, 1987, pp. 496-515.
- GILBERT A., *The new regional geography in English- and French-speaking countries*, in «Progress in Human Geogr.», Londra, 1988, pp. 229-262.
- GILLESPIE A.E. e GREEN A., *The Changing Geography of Producer Services in Employment in Britain*, in «Regional Studies», Cambridge, 1987, pp. 397-411.
- GODDARD J.B. e GILLESPIE A.E., *Advanced telecommunication and regional economic development*, in ROBSON B. (a cura di), *Managing the city: the aims and impact of urban policy*, Londra, Croom Helm, 1987, pp. 22-45.
- GREEN A.E., *Unemployment Duration in the Recession: the Local Labour Market Area Scale*, in «Regional Studies», Cambridge, 1985, pp. 111-129.
- GREEN K. e COOMBS R., *Local authority and new technology: the case of Tameside*, in «Local Government Studies», Croydon, 1981, pp. 14-27.
- HALL P., *Structural transformation in the regions of the United Kingdom*, in RODWIN L. e SAZANAMI H. (a cura di), *Industrial Change and Regional Economic Transformation*, Londra, Harper Collins Academic, 1991, pp. 39-69.
- HALL P. e MARKUSEN A., *Silicon Landscapes*, Winchester, Allen e Unwin, 1985.
- HARVEY D., *Consciousness and the urban experience: studies in the history and*

- theory of capitalist urbanization*, Baltimora, John Hopkins University Press, 1985.
- HEALEY M.J., *Urban regeneration and development industry*, in «Area», Londra, 1991, pp. 97-110.
- HOWELLS J., *Developments in the location, technology and industrial organization of computer services: some trends and research issue*, in «Regional Studies», Cambridge, 1988, pp. 49-78.
- HUDSON R. e PLUMM V., *Deconcentration or decentralization? Local government and possibilities for local control of local economies*, in GOLDSMITH M. e VIL-LADSEN S. (a cura di), *Urban political theory and management of fiscal stress*, Aldershot, Gower, 1986, pp. 25-48.
- HUGHES A., *UK small business in the 1980s: continuity and change*, in «Regional Studies», Cambridge, 1991, pp. 471-479.
- KIRWAN F., *The UK: the Scottish Development Agency*, in YUILL D. (a cura di), *Regional Development Agency in Europe*, Aldershot, Gower, 1982, pp. 32-40.
- KIVELL P.T., *Derelict land in England: policy responses to a continuing problem*, in «Regional Studies», Cambridge, 1987, pp. 265-270.
- LITHERLAND J., *Economic Development: Policy and Implementation*, Preston, Lancashire Enterprises, 1987.
- LOCAL AUTHORITY ASSOCIATIONS, *Crisis and Opportunity: Local Authorities Response to Decline of Major Traditional Industries*, Londra, Ass. of County Councils, 1986.
- LLOYD E.P. e DICKEN P., *Spazio e localizzazione. Un'interpretazione geografica dell'economia* (a cura di COSTA M. e PAGNINI M.P.), Milano, F. Angeli, 1990.
- MARSHALL M., *Regional alternatives to economic decline in Britain's industrial heartland: industrial restructuring and local economic intervention in the West Midlands conurbation*, in STÖHR W.B. (a cura di), *Global challenge and local response. Initiatives for Economic Regeneration in Contemporary Europe*, Londra, Mansell, 1990, pp. 163-198.
- MASEY D., *Industrial Restructuring as Class Restructuring Production Decentralization and Local Uniqueness*, in «Regional Studies», Cambridge, 1983, pp. 73-89.
- MASEY D., *Spatial division of labour: social structure and the geography of production*, Londra, Macmillan, 1984.
- MAWSON J. (a cura di), *The Development commission*, in «Regional Studies», Londra, 1984, pp. 507-517.
- MOHAN J., *Spatial aspects of health-care employment in Britain*, in «Environment and Planning», Londra, 1988, pp. 7-23.
- MOORE B. e PARNELL R., *Private sector involvement in local authority service delivery*, in «Regional Studies», Cambridge, 1986, pp. 253-257.
- MURA P.M., *Lo sviluppo regionale in Gran Bretagna. Il caso della Northern Region*, Reggio Calabria, Laruffa, 1992.
- NORCLIFFE G.B. e HOARE A.G., *Enterprise Zone policy for the Inner City: a review and preliminary assessment*, in «Area», Londra, 1982, pp. 265-274.
- OWEN D.W., COOMBES M.G. e GILLESPIE A.E., *Job shortfalls in British local la-*

- bour market areas: a classification of labour supply and demand trends, 1971-1981*, in «Regional Studies», Cambridge, 1984, pp. 469-488.
- PECK F. e TOWNSEND A., *Contrasting experience of recession and spatial restructuring: British Shipbuilders*, in «Regional Studies», Cambridge, 1984, pp. 319-338.
- PECK F. e TOWNSEND A., *The impact of technological change upon the spatial pattern of UK employment with major corporation*, in «Regional Studies», Cambridge, 1987, pp. 225-239.
- PINCH S. P., *The restructuring thesis and the study of public services*, in «Environment and Planning», Londra, 1989, pp. 18-45.
- ROBERTS P. e NOON D., *The role of industrial promotion and inward investment in the process of regional development*, in «Regional Studies», Cambridge, 1987, pp. 32-45.
- ROBERTS P., COLLINS C. e NOON D., *Local economic development in England and Wales: successful adaptation of old industrial areas in Sedgfield, Nottingham and Swansea*, in STÖHR W.B. (a cura di), *Global challenge and local response. Initiatives for Economic Regeneration in Contemporary Europe*, Londra, Mansell, 1990, pp. 135-162.
- ROTHWELL R., *The role of technology in industrial change: implications for regional policy*, in «Regional Studies», Cambridge, 1982, pp. 361-369.
- SEDGFIELD DISTRICT COUNCIL, *Sildon-Newton Aycliffe-Bishop Auckland ERDF Programme Area Submission 1984-1989*, Sedgfield, 1985.
- SEDGFIELD DISTRICT COUNCIL, *Sildon-Newton Aycliffe-Bishop Auckland ERDF Programme: First Monitoring Statement*, Sedgfield, 1987.
- SENKER P., *New technologies and decentralization*, rapporto al SEEDA sui case studies, EEC Project, Univ. of Sussex, 1985.
- SMITH N., *Uneven development: nature, capital and the production of space*, Oxford, Basil Blackwell, 1984.
- SPOONER D., *Region Localities and Spatial Policy*, in «Geography», Londra, 1995, pp. 72-79.
- STÖHR W.B. (a cura di), *Global challenge and local response. Initiatives for Economic Regeneration in Contemporary Europe*, Londra, Mansell, 1990.
- STOREY D.J., *New firm formation, employment change and the small firm: the case of Cleveland County*, in «Urban Studies», Glasgow, 1981, pp. 335-345.
- STOREY D.J. e ROBINSON J.F., *Local authorities and the attraction of industry: the case of Cleveland County Council*, in «Local Government Studies», Croydon, 1981, pp. 31-45.
- TALBOT J., *Have enterprise zones encouraged enterprise? Some empirical evidence from Tyneside*, in «Regional Studies», Cambridge, 1988, pp. 507-514.
- TOWNSEND A.R., *Unemployment geography and the new government's «regional aid»*, in «Area», Londra, 1980, pp. 9-118.
- TOWNSEND A.R., *Geographical perspectives on major job losses in the UK 1977-80*, in «Area», Londra, 1981, pp. 31-38.
- URRY J.J., *Locality research: the case of Lancaster*, comunicaz. presentata alla conferenza *The changing urban and regional system in the UK*, Loughbrough, Univ.

Press, 1985.

WEBBER M., *Agglomeration and the regional question*, in «Antipode», Worcester, 1982, pp. 1-11.

WOOD P.A., *The anatomy of job loss and job creation: some speculations on the role of the «producer service» sector*, in «Regional Studies», Cambridge, 1986, pp. 37-46.

WREN C., *The Revised Regional Development Grant Scheme: A Case Study in Cleveland county of a Marginal Employment Subsidy*, in «Regional Studies», Cambridge, 1988, pp. 127-137.

THE EVOLUTION OF LOCAL ECONOMIC DEVELOPMENT AS THE RESPONSE OF THE BRITISH ECONOMY TO DEINDUSTRIALIZATION. – Local development policy in Great Britain was conceived as a means of resolving the problems created by the industrial crisis that followed the Second World War. While measures to improve the situation were already taken in the years after the war, it was not until the nineteen-seventies that local development policy reached its highest degree of articulation and formalization with the creation of the County and Metropolitan Councils. The Councils had two aims: to improve the economic situation and to overcome the internal territorial imbalances. Different types of strategy were utilized in achieving positive results. During the nineteen-eighties the central government partially took back control of local development policy by abolishing the Metropolitan Councils.

Università di Roma «La Sapienza», Dottorato in Geografia economica.